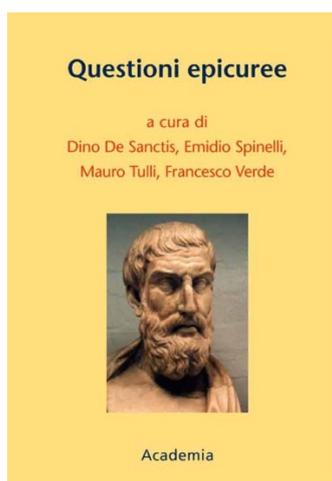


**Dino De Sanctis, Emidio Spinelli, Mauro Tulli,
Francesco Verde (a cura di), *Questioni epicuree***



di

CHIARA ROVER

Rilevante per gli studi sul *Peri Physeos* di Epicuro e sulla tradizione dottrina legata al *Kepos*, il volume *Questioni epicuree* raccoglie gli atti di un Convegno Internazionale tenutosi presso il Dipartimento di Filosofia di *Sapienza* Università di Roma nelle giornate del 19, 20 e 21 settembre 2013. Fonte di sollecitazioni alla ricerca e di nuove proposte di indagine, il testo riunisce i contributi di vari studiosi impegnati nel dibattito imperniato attorno alla scuola del filosofo di Samo. Ricalcando la partizione scelta da Epicuro per il proprio sistema filosofico, il volume, comprensivo di una prima parte dedicata alla tradizione del *Peri Physeos* e alla forma del testo promossa dal Maestro, si presenta suddiviso in tre sezioni – canonica, fisica ed etica. Poliedrica, ma nel complesso organica e armoniosa, la raccolta ha il merito non solo di confrontarsi con alcune cruciali (e ancora irrisolte) problematiche legate all’articolazione e alla diffusione del pensiero

RECENSIONI

Syzetesis, Anno III – 2016 (Nuova Serie) Fascicolo 2

ISSN 1974-5044

<http://www.syzetesis.it>

epicureo, ma soprattutto di indicare alla ricerca, per dirla con Lucrezio, «sentieri mai prima d'ora segnati» (*De rerum natura* I 926), a partire da una rinnovata valorizzazione e attenzione verso le fonti indirette, tra cui Cicerone, Plutarco, Sesto Empirico e altri protagonisti dell'*entourage* culturale tardoantico.

Il compito di inaugurare la raccolta è affidato al contributo di Tiziano Dorandi (*Modi e modelli di trasmissione dell'opera Sulla Natura di Epicuro*, pp. 15-52). Lo studioso, attento ai modi e ai modelli di trasmissione del *Peri Physeos*, si ripropone di indagare la diffusione dell'*opus maius* di Epicuro nel bacino del Mediterraneo fra il IV e il I secolo attraverso una disamina dello scarno repertorio di testimonianze indirette di cui disponiamo (un accenno di Diogene Laerzio, gli scolii delle epistole a Erodoto e Pitocle e un'anonima *Vita* del filosofo e matematico epicureo Filonide di Laodicea a mare, conservata in modo frammentario nel *PHerc.* 1044, frutto probabilmente della penna di Filodemo) e l'invece nutrita quantità di informazioni ricavabili dall'analisi del lacunoso materiale papiraceo facente capo al *Peri Physeos* rinvenuto nella Biblioteca di Ercolano. Concentrandosi in particolar modo su questa seconda fonte documentaria, Dorandi ha il merito di offrire al lettore un provvisorio bilancio globale del materiale papiraceo ercolanense che restituisce con buona probabilità resti del capolavoro di Epicuro. A tal fine, l'autore ha cura di stilare una lista dei rotoli del *Sulla natura* sinora identificati grazie alla *subscriptio* (libri II, in due copie; XI, in due copie; XIV; XV; XXI; XXV, in tre copie; XVIII; XXXIV), una relativa ai libri incerti, integrando infine quest'ultima con i dati provenienti dalla tradizione indiretta (pp. 19-24). A partire da quest'accurata e puntuale visione d'insieme sul materiale ercolanense recuperato dallo stato di carbonizzazione, lo studioso ipotizza che a Ercolano dovevano essere conservati almeno ventisette rotoli del *Peri Physeos*; percentuale che, rispetto ai trentasette libri originari, renderebbe quantomeno assai plausibile la presenza nella Biblioteca, in un determinato momento, dell'opera di Epicuro nella sua integrità, seppur in raggruppamenti librari differenziati sia cronologicamente che editorialmente (p. 25). Questa prospettiva, fra l'altro, costituisce un'alternativa agli scenari delineati da Sedley e Laursen (p. 31), anche in merito al problema della conoscenza che Filodemo doveva avere dell'opera del Maestro e dei principi che ne avevano ispirato la raccolta.

Degna di nota, inoltre, la riflessione sul fenomeno dei libri del *Peri Physeos* presenti in più esemplari (II, XI e XXV), in relazione al quale Dorandi conviene con la proposta avanzata da Arrighetti, che interpreta il fenomeno come prova dell'esistenza di 'edizioni' rivisitate, più o meno criticamente, dagli scolari di Epicuro (p. 43). Ipotesi che, fra l'altro, concorrerebbe a spiegare la presenza dei

testimoni recenziatori del *Peri Physeos* databili tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C.

Dorandi conclude dunque che almeno una trentina di rotoli del *Peri Physeos* circolavano per certo in centri culturali del bacino mediterraneo (sotto forma di *corpuscula* o singoli rotoli ‘preferiti’), una parte dei quali, taluni databili tra III e II sec. a.C., dovette, infine, confluire a Ercolano. Forse in ragione del contenuto piuttosto impervio della dottrina epicurea e delle ostilità a essa indirizzate per mano delle scuole filosofiche rivali prima, e dei Padri della Chiesa poi, nonché della chiusura della scuola di Atene, la diffusione dell’*opus maius* di Epicuro, e degli altri scritti epicurei, andò via via sfumando, già a partire dal periodo tra il II e il I secolo, eccezion fatta per quanto conservato nella Biblioteca di Ercolano.

La sezione dedicata alle forme del testo e allo stile di Epicuro si apre con lo scritto di Dino De Sanctis (*Questioni di stile: osservazioni sul linguaggio e sulla comunicazione del sapere nelle lettere maggiori di Epicuro*, pp. 55-73), che, prendendo le mosse da un’affermazione sestana relativa al rapporto tra Nausifane e il filosofo di Samo (M I 3), analizza il significato dell’essere *αὐτοδίδακτος* di quest’ultimo, soffermandosi sul linguaggio e sul tipo di comunicazione del sapere che si evincono dalle sue tre epistole maggiori. Spinto dall’esigenza di illuminare la realtà attraverso un discorso che sia chiaro e razionale, capace di tradurre il meccanismo della natura e di svelarne anche le forme più oscure, Epicuro, come evidenziato da De Sanctis, dedica massima attenzione al linguaggio e al rapporto sostanziale e necessario che deve intercorrere tra nomi e cose. Al cuore dell’indagine troviamo *Erodoto*, *Pitocle* e *Meneceo*, strumento formativo basato su una continua e feconda interazione dialogica tra il Maestro e i suoi *philoï*, ma da ultimo tra i precetti epicurei e l’umanità tutta, *hodos* verso l’*eudaimonia*. A partire dal registro lessicale esibito dalle tre lettere, l’autore delucida e delinea un aspetto essenziale dello stile di Epicuro connesso alla sua preoccupazione di definire la tanto variegata realtà nel modo più fecondo, ovvero quell’instancabile e attenta ricerca terminologica, calibrata di volta in volta sul grado di specificità dell’oggetto che s’intende indagare. Il contributo di De Sanctis restituisce così in maniera perspicua una lettura convincente dell’approccio paideutico escogitato da Epicuro.

Il saggio di Margherita Erbi (*Lettere dal Kepos: l’impegno di Epicuro per i philoi*, pp. 75-94) si focalizza sul *medium* formativo prediletto da Epicuro, l’epistola, e ha il merito di riuscire a chiarire in che senso nelle lettere inviate dal filosofo ai suoi *philoï* «concreto sia il confronto con il maestro, personalizzato il contenuto del messaggio, universale il valore dell’insegnamento» (p. 79).

Piuttosto ostico, ma ben articolato, il contributo offerto da Jan Erik Heßler (*Das Gedenken an Verstorbene in der Schule Epikurs in der Tradition der ἐπιτάφιοι λόγοι*, pp. 95-172), dedicato allo studio della posizione occupata dalla pratica di commemorazione del passato e dei defunti testimoniata dal *corpus* epicureo all'interno della longeva tradizione degli epitaffi. Esaminata la compagine dei motivi classici dell'epitaffio ripresi dal *Kepos*, lo studioso ricerca il modello letterario cui probabilmente dovette ispirarsi il filosofo di Samo, concentrando la propria analisi su Iperide e sull'epitaffio da lui composto per i caduti della guerra Lamiaca. Fondamentale, sullo sfondo della tradizione commemorativa che affiora dalla «ἐπιτάφιος-Literatur» (p. 107), l'apporto di Epicuro. Secondo Heßler, infatti, «im Kepos werden die genannten Werte transponiert aus der Welt der Polis in die Welt der philosophischen Gemeinschaft» (*ibid.*).

Chiude il repertorio sulla forma testuale epicurea il lavoro di Michael Erler (*Aphormen labein. Rhetoric and Epicurean Exegesis of Plato*, pp. 113-128), il quale pone al centro della propria ricerca l'approccio ermeneutico noto come *aphormen labein*, un metodo originatosi nel campo della retorica e successivamente divenuto strategia argomentativa assai diffusa all'interno di svariate correnti dell'ambiente filosofico. Una pratica consistente nell'estrapolare massime o passi dalla dottrina di un certo autore, decontestualizzandoli e servendosene come «starting points» (*aphormai*) per rafforzare la propria posizione e confutare le idee dell'autore in questione, senza tener conto degli originari intenti di quest'ultimo. Un metodo, dunque, marcatamente 'utilitaristico' che traspare chiaramente, come fa notare Erler, dal rapporto di Colote con i dialoghi di Platone, dalle opere di Filodemo, dagli scritti di Plutarco e di Sesto. Lodevole in particolar modo l'indagine condotta dallo studioso sui testi degli epicurei Colote (*Contra Lysin* e *Contra Euthydemum*) e Filodemo (*De bono rege secundum Homerum*), indirizzata a mettere in luce come costoro si appellino a citazioni e passaggi di altri autori, senza preoccuparsi di chiarirne il contesto originario. Unico intento dei due testi era emendare la dimensione morale del lettore, in linea con quella pratica, nota come *interpretatio medicans*, tanto diffusa nella filosofia di età ellenistica, interessata maggiormente a fornire un'interpretazione funzionale al benessere del fruitore, piuttosto che offrire un'esegesi rispettosa dell'effettivo significato dei testi attinti.

Con lo studio di Pierre-Marie Morel (*Esperienza e dimostrazione in Epicuro*, pp. 131-147) ci si immerge nel vivo della canonica epicurea, *vis-à-vis* con una delle questioni cruciali e più dibattute della filosofia legata al Giardino, ossia il problema relativo al presunto diniego, da parte di Epicuro e seguaci, della logica e della dimostrazione. Partendo dal passo laerziano che denuncia il rifiuto da parte di

Epicuro della dialettica, in quanto inutile e superflua (X 31), Morel, attraverso alcuni passi dell'*Epistola a Erodoto* e del *De signis* di Filodemo, intende anzitutto dimostrare come la riflessione degli Epicurei sull'*apodeixis*, lungi dal presentarsi come una critica unilaterale, si riveli piuttosto una critica «circostanziata o condizionata» della dimostrazione (p. 132). Come riportato da Diogene Laerzio, per i fisici è sufficiente che le cose siano ben nominate per essere comprese (X 31), il che rende vana l'esigenza del ricorso alle definizioni. Memore di questa testimonianza, Morel, concentrandosi sul dettato filodemeo, chiarisce come l'unica necessità davvero probante, in un universo come quello epicureo, epistemologicamente dominato dal criterio dell'*enargeia*, non possa che essere una necessità naturale o psicologica, derivante dalla condizione mentale in cui si trova il soggetto conoscente. Un «empirismo fondazionale», quello perseguito dal *Kepos*, che fa dell'«osservazione dei fenomeni [...] l'attestazione ultima al di là della quale non v'è più nulla da dimostrare» (pp. 135-136), di contro alle pretese della sillogistica aristotelica e, per quanto concerne le riflessioni di Filodemo in difesa del metodo d'inferenza empirico basato sull'analogia, di contro al principio dell'eliminazione (*anaskeue*) promosso dalla scuola stoica, eccessivamente formale, spesso inopportuno e passibile di *regressus ad infinitum*.

L'apprezzabilità del contributo di Morel emerge specialmente in relazione alla seconda questione in esso dibattuta, concernente la posizione di Epicuro e della sua scuola rispetto a quei dati che, nell'*apodeixis* aristotelica, assumono il titolo di *indimostrabili*. L'autore rimarca, a ragione, come nell'Epicureismo il ruolo degli indimostrabili venga ricoperto dall'*aisthesis* e dalla *prolepsis* (la quale, in un certo senso, finisce per sostituire la definizione), criteri di verità primari da cui ha necessariamente da prendere le mosse la verifica empirica. Gli Epicurei, perciò, «non sono stati affatto intimiditi dalla terminologia della dimostrazione per designare i loro ragionamenti», spiega l'autore (p. 144). Lo stesso termine *apodeixis* lo si incontra sovente in *Erodoto*, negli scritti di Filodemo e nel recentemente edito II libro del *Peri Physeos*, a testimonianza di come «la critica epicurea della definizione e della dialettica non comporti un rifiuto della dimostrazione in quanto tale [...] [benché] gli Epicurei impongano delle condizioni molto strette relative all'uso della dimostrazione e sebbene modificino implicitamente il senso di ἀπόδειξις in riferimento al suo significato tecnico in Aristotele» (p. 145).

In apertura alla sezione del volume destinata a raccogliere le disquisizioni di ambito fisico si colloca la riflessione di David Konstan (*Where in the Psyche Are Mental Pleasures Experienced?*, pp. 151-158). Prendendo le mosse dallo scolio che accompagna il paragrafo 66 dell'*Epistola a Erodoto*, lo studioso indaga il delicato rapporto tra i

pathe (*hedone* e *algedon*), le emozioni (come *chara* e *phobos*) e le varie componenti di quel particolare organo sensoriale, di natura ineludibilmente atomica, che identifica la psiche nella concezione epicurea. Intento dell'autore è chiarire come, diversamente da quanto ci si aspetterebbe, ciò che potremmo definire nei termini di «mental pleasure» non implichi una fuoriuscita dal significato canonico attribuito dagli Epicurei all'attività dell'esperire, rigorosamente connessa al ruolo della sensazione e, di conseguenza, all'*anima*, la parte *alogon* dell'anima. Coerentemente al loro concetto di 'esperienza', gli Epicurei, distinguendo il luogo in cui il piacere viene esperito dalle aree del corpo o della mente in cui avvengono i cambiamenti a esso corrispondenti (p. 157), sono dell'avviso che «all the varieties of pleasure are perceived in the same way» (p. 158). Allo stesso modo in cui la percezione implica una modificazione nell'organo sensoriale, pur non essendo la sensazione localizzata nell'organo stesso, ma nella parte non razionale dell'anima, spiega Konstan, non v'è ragione di ritenere che la parte *alogon* dell'anima sia totalmente slegata rispetto al *logikon*, e che dunque la condizione piacevole goduta da quest'ultimo non possa derivare da un piacere esperito o, meglio, percepito, dalla prima (p. 157). È bene, inoltre, ricordare che una recente interpretazione dei paragrafi 63-64 di *Erodoto* escluderebbe che, ai tempi della lettera, Epicuro avesse già formulato la distinzione, successivamente ripresa da Lucrezio e Diogene di Enoanda, tra *animus/mens* e *anima* (Epicuro, *Epicuro: Epistola a Erodoto*, a cura di F. Verde, Introd. di E. Spinelli, Carocci, Roma 2010, pp. 189-190, 194-195). Il forte monismo psicologico di cui si farebbe portavoce lo scritto potrebbe corroborare l'ipotesi di Konstan, evidenziando come Epicuro, almeno in origine, intendesse l'anima in modo unitario, principalmente come garante della possibilità della sensazione. Solo in un secondo momento il filosofo si sarebbe preoccupato di bipartire la dimensione psichica, articolandola in termini di funzione e localizzazione, senza tradire, tuttavia, la conformità al significato unitario del concetto di 'esperienza'.

Nel secondo saggio dedicato alla fisica epicurea, *Epicuro e la forza dei venti* (pp. 159-177), Giuliana Leone, ispirandosi al lavoro di Alberto Grilli del 1979 *Lucrezio e la forza invisibile del vento*, oltre a porre in luce il ricco e variegato patrimonio letterario che fa da sfondo, sul tema del vento (ma non solo), alle parole di Epicuro, ha il merito di confrontarsi, suggerendo nuovi spunti di ricerca, con una delle maggiori difficoltà caratterizzanti lo studio della tradizione del *Kepon*, ossia la relazione dottrina tra Lucrezio e il Maestro.

Chiude la sezione sulla *physiologia* epicurea il lavoro di Francesco Verde (*Testimonianze tardoantiche sulla fisica di Epicuro*, pp. 179-195), interessato a indagare in che modo alcune testimonianze

tardoantiche, provenienti specialmente dagli scritti di Simplicio, Temistio e Alessandro di Afrodisia, possano rivelarsi di estremo vantaggio al fine di rendere il più possibile completa ed esaustiva la nostra cognizione della fisica di Epicuro (e dei suoi successivi sviluppi), contribuendo, inoltre, far luce sul tipo di relazione dottrina che doveva intercorrere tra gli insegnamenti di quest'ultimo e la dottrina aristotelica. Lo studioso, attraverso un'accurata e attenta disamina della terminologia e dei concetti ricorrenti in alcuni frammenti degli autori sopraccitati, spiega come questo repertorio di testimonianze indirette, spesso trascurato o scarsamente valorizzato, concorra a chiarire in che maniera una dottrina fortemente dibattuta quale quella dei minimi di Epicuro possa trovare la propria giustificazione nella critica rivolta da Aristotele ai 'padri' dell'Atomismo antico, Leucippo e Democrito. Interessante l'accento posto da Verde sul fatto che sia Simplicio che Temistio attribuiscono a Epicuro (o agli Epicurei?) una concezione granulare del tempo, della grandezza e del movimento alla quale non si accenna chiaramente né nell'*Epistola a Erodoto*, né nelle sezioni superstiti del *Peri Physeos* e nemmeno nell'opera di Lucrezio. Tale dottrina, capace fra l'altro di fornire una spiegazione dell'*isotacheia* degli atomi differente da quella che emerge in *Hrdt.* 61, deriverebbe dall'aver 'trasferito' (Epicuro o gli Epicurei) al tempo, al movimento e alla grandezza la dottrina dei minimi teorizzata in *Hrdt.* 56-59 (p. 190). Il fatto poi che essa incontri le derisioni di Alessandro, Simplicio e Temistio dipenderebbe dal suo ricorrere a una soluzione già affrontata e confutata dallo Stagirita in *Phys. Z.*

Affine allo studio di Verde, in rapporto alla strategia utilizzata, il contributo di Jürgen Hammerstaedt (*Considerazioni epicuree sul tema della vecchiaia*, pp. 199-212) inaugura la parte etica di *Questioni epicuree* presentando al lettore i risultati di un minuzioso lavoro di ricerca volto alla ricostruzione del trattato sulla vecchiaia che coronava l'iscrizione di Diogene di Enoanda. Al di là dell'oggetto tematico di quanto si è riusciti sinora a recuperare (che va a corroborare e ampliare la nostra conoscenza in merito ad alcune questioni dell'etica epicurea), degno di attenzione è il tentativo dell'autore di risalire al contenuto originario di uno scritto di cui non sono stati pubblicati che una settantina di frammenti a partire da un ampio e variegato repertorio di testimonianze indirette relative alla dottrina del *Kepos* (il dialogo ciceroniano *Cato maior de senectute*, alcuni *excerpta* di Stobeo, un trattato di Plutarco e l'*excerptum* di un discorso dello stoico Musonio Rufo). Una ricostruzione, quella offerta da Hammerstaedt, che rivela ancora una volta l'importanza e l'irrinunciabilità delle informazioni indirette per riuscire a comprendere e adeguatamente interpretare la posizione e gli insegnamenti di Epicuro e successori.

Il saggio di Emidio Spinelli (*Senza teodicea: critiche epicuree e argomentazioni pirroniane*, pp. 213-234), posto in chiusura del volume, si inserisce nel dibattito relativo alla dottrina teologica promossa dal Giardino, contribuendo ad allontanare alcune errate interpretazioni della posizione epicurea in merito alla divinità a partire da un confronto tra quanto emerge dagli scritti di Epicuro e dei suoi e la concezione scettica di Sesto Empirico. Concentrandosi in particolar modo su una testimonianza di quest'ultimo presente all'inizio del libro III dei *Lineamenti pirroniani*, Spinelli pone in luce una sorta di 'Santa Alleanza' scettico-epicurea (p. 228), che traspare dall'argomentazione antiprovidenzialistica condotta da Sesto nella *pars destruens* delle sue riflessioni contro la teologia stoica. Chiaramente ispirata a luoghi epicurei quali la prima delle *Massime Capitali*, l'anti-teodicea di Sesto pare però slittare, in relazione alla sua *pars construens*, in una posizione totalmente antitetica rispetto quella prospettata dalla dottrina teologica del *Kepos*. Epicuro, infatti, non indugiava certo a dichiarare che «gli dèi esistono: evidente è infatti la loro conoscenza; non esistono piuttosto nella maniera in cui li credono i più [...] Empio non è colui che gli dèi del volgo rinnega, ma chi le opinioni del volgo applica agli dèi» (*Men.* 123-124). Per la 'teologia elementare della consuetudine' propagandata da Sesto, basata su un'«accettazione passiva e non dogmatica di [...] esistenza, obbligo di venerazione e provvidenzialità» del divino (p. 229), la soluzione epicurea, benché massimamente funzionale in vista della demolizione di qualsivoglia assetto provvidenzialista, sfocia, da ultimo, in una teoria dai tratti marcatamente dogmatici laddove pretende di asserire con sicurezza l'esistenza, la struttura e le proprietà del divino (pp. 229-230).

Un volume di ampio respiro, dunque, apprezzabile sia per l'accurata e puntuale analisi delle fonti operata da ciascuno degli studiosi, sia sotto il profilo della chiarezza espositiva, necessaria al fine di rendere comprensibile la variegata e complessa mole di argomenti compendiate nella raccolta. Oltre a porsi quale denso e articolato resoconto dello stato dell'arte relativo alle ricerche sulla tradizione del *Kepos*, *Questioni epicuree* costituisce un'ulteriore conferma della dinamicità del dibattito legato alla scuola del filosofo di Samo.

Università Ca' Foscari Venezia

chiara.rover@gmail.com

De Sanctis, Dino, Emidio Spinelli, Mauro Tulli, Francesco Verde (a cura di), *Questioni epicuree*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2015, 262 pp., € 38,50.